

Anno XIX - Numero 95 - Novembre 2000

Lire 3000

Sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



**Rinnovo del
contratto aziendale**

**100mila operai Fiat fra
l'arroganza del padrone
e una delegazione
sindacale pronta a
calare i pantaloni**

Operai della Fiat attenti

Sulle nostre spalle si sta svolgendo la trattativa sul contratto aziendale. La direzione ha risposto NO su tutte le richieste sindacali, soprattutto a quelle che interessano agli operai. La Fiat ha anzi presentato una sua piattaforma con richieste di portare a 18-21 turni, nuova flessibilità dell'orario e delle prestazioni, aumenti legati esclusivamente alla redditività e totalmente variabili, nessun aumento per l'anno in corso.

La rottura della trattativa era la più naturale conseguenza.

Già le richieste sindacali sono un miscuglio di offerte di collaborazionismo e sottomissione salariale ai parametri aziendali.

Già il vero significato dei premi di risultato e delle commissioni varie per imbrigliare gli operai alla galera Fiat era venuto ampiamente in luce nel corso di questi anni.

Aumenti inferiori a quanto promesso, commissioni utilizzate per piegare gli operai alle necessità aziendali.

Una delegazione sindacale con queste credenziali poteva forse rompere le trattative, alzarsi dal tavolo, venire in fabbrica e mobilitare gli operai?

Per nessuna ragione, va avanti a trattare con una Fiat sempre più arrogante e piena di boria.

I pochi delegati legati agli operai nella trattativa fanno da comparsa senza nessuna voce in capitolo, hanno già tanti problemi a fronteggiare la repressione Fiat. Operai, o l'iniziativa passa da subito a noi, o andranno alla firma di un altro accordo bidone. Tanto saremo poi noi a sopportare il peso delle concessioni che faranno ad Agnelli.

L'iniziativa operaia ha un solo modo di esprimersi.

Sciopero, fermate, qualunque tipo di protesta, su qualunque problema della nostra realtà, serve.

La fase delle bastonate agli operai può e deve finire, può iniziare una ripresa.

Tocca ancora agli operai Fiat dare un segnale.

OPERAI CONTRO

Sindacalismo operaio

Venduti dai dirigenti sindacali, scaricati dai partiti che dicevano di rappresentarli, gli operai hanno affrontato i padroni completamente soli, divisi, fabbrica per fabbrica....

Eppure hanno opposto una resistenza accanita, ai licenziamenti, all'aumento dello sfruttamento, alla riduzione dei salari. Dovunque è possibile gridano NO e solo dopo colpi di mano, tradimenti, truffe sindacali, vengono ridotti al silenzio.

Così non si può andare avanti. Dobbiamo affrontare da subito il problema dell'organizzazione della resistenza operaia. Costruire una vera e propria tendenza organizzata di sindacalismo operaio. Una frazione che sia trasversale a tutte le organizzazioni sindacali dell'industria. Una frazione con una rete di collegamenti propria, un piano comune di intervento, un forte impegno di solidarietà militante.

Il suo programma:

Siamo in guerra con i padroni, una guerra sotterranea che si combatte tutti i giorni nelle fabbriche loro per spremerci il più possibile, noi per resistere su tutti i fronti, dal salario alle condizioni di lavoro. Il risultato finale di questa guerra o è la liberazione degli operai o la loro sempre più pesante sottomissione. I padroni conducono questa guerra sfruttando due condizioni favorevoli. La prima. La gestione dei sindacati confederali è nelle mani di un gruppo di borghesi grandi e piccoli che hanno i loro stessi interessi sociali. Prima il profitto poi il salario, prima la produttività poi la salute operaia e la gestione degli esuberi, prima le necessità dei padroni di chiudere le fabbriche poi la ricollocazione dei licenziati, buttati a marcire in cassa o in mobilità. La seconda: Il peso della concorrenza che mette operai contro operai a chi si fa sfruttare di più per un lavoro che viene cancellato in ogni momento ha indebolito oggettivamente, nelle fabbriche, la capacità di reazione.

Come i padroni si siano conquistati il controllo dei sindacati più grandi e se i sindacalisti siano in buona o cattiva fede non ci interessa chiarirlo qui. Ciò che risulta chiaro è che non si è mai condotta con determinazione una lotta contro gli agenti del padrone nel sindacato industriale a cominciare dagli stessi organismi di fabbrica. Alla vera e propria lotta fra le classi nell'ambito stesso del sindacato si è preferito ritagliarsi un proprio piccolo apparato sindacale, darsi una nuova sigla, riciclare vecchi funzio-

nari. Un regalo ai borghesi che sono insediati nei sindacati più forti senza nessuna opposizione.

Gli operai hanno una sola forza il numero e sono loro che tutti i giorni entrano nelle galere industriali per produrre ricchezza per i padroni che li impiegano. Ma il numero conta solo se si è organizzati. Oggi siamo disorganizzati per condurre una lotta comune contro il sindacalismo borghese.

I sindacalisti sono organizzati capillarmente solo per poterci controllare meglio. Eppure l'unico posto dove sono più vulnerabili sono proprio le fabbriche.

Organizzare gli operai per aprire un fronte di lotta contro l'aristocrazia operaia, tecnici e impiegati che hanno il controllo diretto dell'organizzazione sindacale di fabbrica. Dare da qui battaglia per attaccare la schiera di funzionari sindacali che agiscono da ufficiali e sottufficiali per il controllo sugli operai. Bisogna puntare, finché gli organismi sindacali di fabbrica si eleggono fra gli operai, a far eleggere delegati decisi a condurre una guerra contro i padroni e il sindacalismo borghese.

Gli operai hanno una diretta responsabilità possono far saltare delegati venduti al padrone, piccoli agenti di Cofferati e Soci, non rieleggerli. Fargli pagare caro la sottoscrizione di accordi capestro, metterli in un angolo o almeno togliergli la possibilità di presentarsi come eletti fra i lavoratori.

Lasciare nelle loro mani l'organizzazione sindacale di fabbrica è una rinuncia alla lotta contro i padroni e i loro agenti comunque venga mascherata con frasi cattive. Se gli operai non ingaggiano almeno questa battaglia c'è solo una spiegazione, non hanno alternativa.

O le alternative sono così parolaie, incapaci di condurre una concreta lotta di resistenza che gli operai preferiscono il sindacalismo dei borghesi alle chiacchiere dei sindacalisti che si dicono alternativi.

Una cosa è chiara se gli agenti dei padroni nei sindacati industriali non vengono battuti sul terreno delle fabbriche è impensabile togliere loro il controllo sulle lotte operaie in ambiti più vasti.

Ma la lotta negli organismi sindacali di fabbrica non è possibile e non porta a nessun risultato se questo lavoro non è collettivo, condotto in più fabbriche. Se non è centralizzato e coordinato dagli operai che costituiscono una frazione sindacale strutturata. Quanti delegati operai sono stati costretti a dimettersi agendo su di essi con pressioni personali, ricatti dei padroni, delazioni. Ma è stato un errore abbandonare il campo.

La costituzione di piccoli sindacati alternativi ha soddisfatto vecchi caporali che hanno perso il posto nel sindacalismo confederale ma non ha risolto il problema di una vera tendenza di sindacalismo operaio dell'industria. Non proponiamo oggi nessun nuovo sindacato alternativo, nessuna concorrenza fra piccole e grandi parrocchie sindacali. Queste hanno imparato a convivere ognuno col suo pacchetto di tessere. Gli operai sono stati costretti a scegliere fra i sindacati quello che appariva il meno peggio, oppure sulla base dei partiti di riferimento, nella peggiore della ipotesi sono stati scelti i sindacati più apertamente filopadronali per ottenere qualche privilegio diretto. Per non parlare degli operai che hanno deciso di non pagare più nessuna tessera sindacale per protesta. Tutti meccanismi che hanno diviso gli operai e sviluppato fra loro ogni tipo di opportunismo, senza produrre una reazione attiva al sindacalismo borghese. Ci fosse stato qualcuno che avesse impostato la lotta nel sindacato industriale come lotta fra le classi, fra i sostenitori dei padroni nel sindacato (aristocrazia operaia venduta, impiegati piccolo borghesi, medi borghesi degli apparati centrali) e gli operai stessi.

E tempo che gli operai, siano o no iscritti al sindacato, a qualunque sindacato industriale paghino le quote, si uniscano per condurre una sola battaglia contro il sindacalismo dei borghesi per il sindacalismo operaio. Una battaglia per ripulire il sindacato industriale da coloro che si sono compromessi con i padroni. A cominciare dalle fabbriche.

Non occorre uno specifico programma sindacale fatto di obiettivi, politiche rivendicative, richieste salariali e di riduzioni d'orario già predefinite. Basta avere ben chiaro il fatto che vendiamo una forza lavoro al padrone e che questo tende a pagarla il meno possibile ed ad utilizzarla il più a lungo ed intensamente possibile. Coalizzarsi per resistere, sul terreno della realtà di fabbrica. Fronteggiare il padrone sull'utilizzo concreto degli operai.

I padroni non danno tregua. Nella guerra sotterranea un passo in avanti si può fare: costituire una tendenza organizzata di sindacalismo operaio. Un passo del genere non lo possono fare che gli operai stessi e lo faranno nel momento in cui matura la necessità. Ma come si fa a sapere se non discutendo e ridiscutendo? Chiediamo agli operai come noi delle risposte.

23 SETTEMBRE: PARLANO LE LOTTE OPERAIE

L'anno 2000, quello del Giubileo, nel Lazio si è aperto con la lunghissima e dura vertenza Goodyear, che ha visto 500 operai lottare contro i padroni multinazionali, per non far chiudere la fabbrica, seguita dalla lotta degli operai dell'Abb Trasformatori di Pomezia contro un'altra multinazionale che vuole chiudere. A questa vertenza si è aggiunta la lotta disperata degli operai della Saba Eletronic, alle porte di Roma, che hanno picchettato lo stabilimento per più di 40 giorni e dopo sette mesi passati senza stipendio, contro un padrone che li ha anche minacciati in tutti i modi e con tutti i mezzi. Gli operai della Manuli Stretch di Aprilia si trovano ad affrontare il ricatto dei padroni che li vogliono costringere ad abbassarsi il salario, minacciando la chiusura, nella stessa condizione anche gli operai della Bridgestone di Pomezia.

Le operaie della General 4 di Pomezia stanno lottando da tre mesi contro un padrone che le ha licenziate, perché chiudendo la fabbrica vuole razionalizzare la produzione.

Le operaie della General 4 mentre resistono presidiando la fabbrica cercano di collegarsi con le altre fabbriche della zona che hanno gli stessi problemi o che potrebbero subire la stessa sorte.

Gli operai della general 4 e della Mistel di Pomezia propongono un coordinamento operaio contro i padroni, contro la politica sindacale, supina agli interessi dei padroni e contro le istituzioni che avallano le ristrutturazioni; come del resto le avallano in un modo o nell'altro i partiti della cosiddetta "sinistra" governativa e "alternativa".

Gli operai sono soli ad affrontare questo scontro con i padroni. Da soli stanno cercando di organizzarsi per andare avanti.

Sabato 23 Settembre presso il Csoa Villaggio Globale (lungo Tevere Testaccio ex Mattatoio, bus 110 o metro B piramide)

Dalle ore 12.00 verrà presentata una mostra fotografica di Roberto Canò sulle lotte operaie nel Lazio (Goodyear, Abb, Saba e General 4)

ORE 17 CONFERENZA STAMPA DEGLI OPERAI E DELLE OPERAIE DELLA GENERAL 4, DELLA SABA E DI ALTRE FABBRICHE.

Presentazione di un video sulle lotte operaie nel Lazio nel 2000

Cena sociale in solidarietà con le lotte.

Per aderire alla cena sociale contattare oppure

**3 mesi di lotte
per le operaie
della General 4
di Pomezia**

Operaie e operai della General 4 e della Mistel

I lavoratori del comitato di solidarietà con le lotte operaie

Le foto di questo numero sono di Roberto Canò e sono tratte dalla mostra fotografica: Operaie della General 4 Assemblea ai cancelli



La demagogia del funzionario sindacale Claudio Stacchini segretario della V lega Fiat Auto In Fiat gli operai sono schiacciati! Ma il sindacato dov'era? E dov'è oggi?

Riportiamo stralci della relazione

IL PREMIO DI RISULTATO – Il PdR ha erogato dal 1996 al '99 ai dipendenti di Fiat Auto 4.263.000 Lire, con una media annua di 1.070.000 Lire, molto distante dalle richieste avanzate nel '96 (circa L. 2.000.000) e dalle stesse previsioni che la FIAT aveva assicurato a tutti i lavoratori.

Il P.d.R. è stato del 30% inferiore a quelle previsioni con un risparmio per la FIAT di oltre 240 Miliardi di lire.

Il fallimento del P.d.R. (criticato dalla FIOM già nel '96) è dovuto ad indicatori tutti legati a parametri di bilancio, incentrati sulla redditività. Infatti il ROI (che

misura la redditività del capitale investito), che doveva valere nei 4 anni 2.200.000 lire, ha erogato solo 850.000 lire.

Il PdR ha mostrato di essere totalmente controllato e gestito dall'azienda, slegato ed indifferente all'aumento di produttività e di responsabilità nel lavoro di cui sono stati protagonisti i lavoratori in questi anni, aumentato i poteri discrezionali della Fiat anche sul salario.

Gli aumenti legati a parametri aziendali non li ha forse introdotti il sindacato come politica salariale moderna?

LE RELAZIONI SINDACALI – L'estensione del Sistema partecipativo nel Gruppo ha reso esplicativi i limiti di fondo che viziano il "modello Fiat". E' aumentato il flusso di informazioni ma si è consolidato il carattere gestionale delle commissioni, prive di poteri reali e di tempi certi di risposta.

La FIAT quando lo ritiene necessario chiama le commissioni paritetiche a discutere degli effetti delle scelte "insindacabili" che l'azienda compie.

Con il risultato che non c'è discussione sulle scelte strategiche, così come, negli stabilimenti, è negata ogni discussione sulla professionalità o limitata alle necessità aziendali sull'organizzazione del lavoro. Sempre che non sia in corso un conflitto, perché allora anche le "commissioni Fiat" diventano strumenti tempestivi e utili alla soluzione dei problemi.

In definitiva credo si possa affermare che in FIAT non c'è un effettivo sistema di partecipazione ma piuttosto sedi di comunicazione più rivolte a prevenire in qualche modo il conflitto che non a risolvere i problemi che emergono quotidianamente.

E' una novità che quando si parla di "partecipazione" si intende collaborazione col padrone per sfruttare di più gli operai?

L'OCCUPAZIONE - Il punto di equilibrio realizzato in questi anni delle produzioni tra nord e sud del paese è oggi rimesso radicalmente in discussione dalle strategie di globalizzazione della Fiat.

Ne stanno facendo le spese i 1200 lavoratori della Teksid di Carmagnola, stabilimento per il quale l'azienda, dopo le alleanze Francesi, ha già annunciato l'imminente chiusura.

Senza fissare un nuovo equilibrio relativo a produzioni ed occupazione tra gli impianti italiani e quelli nel resto del mondo sarà difficile difendere la struttura industriale del paese.

La struttura dell'occupazione sta subendo una veloce trasformazione, il rapporto nord/sud definito dal Piano industriale di Fiat Auto non ha impedito una perdita consistente di posti di lavoro. Sono 39.000 in meno gli occupati rispetto al 1993, nonostante 13.500 nuove assunzioni effettuate nella quasi totalità con contratti precari.

Oggi sulle stesse linee di produzione a Mirafiori come a Melfi lavorano fianco a fianco operai stabili, contratti di formazione lavoro, giovani a tempo determinato e lavoratori in affitto, con una logica che nulla ha da spartire con le punte di mercato e la flessibilità. Al contrario si sostituisce il turnover con mano d'opera a basso costo la riduzione del costo del lavoro rispetto al fatturato è stata negli ultimi 5 anni del 44%, mentre gli organici sono scesi del 22% allungando il periodo di prova a tutto il contratto precario con l'azienda che sceglie chi passare a tempo indeterminato.

Anche le terziarizzazioni stanno cambiando radicalmente la fisionomia dell'impresa, sono oltre 16.000 i lavoratori che nella sola FIAT Auto sono stati ceduti ad altre società. Dopo una prima fase di decentramento all'esterno delle attività a basso valore aggiunto si è passati ad una seconda fase con una operazione di accorpamento in società della Capogruppo di tutte le attività di servizio (Buste paga, Informatizzazione, Amministrazione, sorveglianza, ecc.) fino a ieri effettuate da ogni singola società del gruppo Fiat. Terminato il processo di accentramento vengono già annunciati esuberi alla GESCO e alla SEPIN dove il progetto di efficienza conosciuto come "Nova" ha cominciato a tagliare posti di lavoro.

Oggi siamo già dentro alla terza fase delle esternalizzazioni con la cessione di intere parti della produzione a terzi. Prima la TNT e la Comau Service a Torino, poi il reparto di stampaggio all'OM di Brescia. Oggi nella grande maggioranza degli stabilimenti del Gruppo si va da un minimo di 6 fino a 13 imprese diverse, sotto lo stesso tetto, che lavorano allo stesso prodotto e che organizzano anche il 30% degli occupati dell'intero sito produttivo.

Di fronte a questi processi l'iniziativa del sindacato in questi anni ha puntato a difendere il lavoro ed i diritti anche con alcuni risultati significativi.

I lavoratori terziarizzati hanno mantenuto il CCNL metalmeccanico e con esso tutti gli accordi aziendali FIAT, ma non c'è dubbio che mancano strumenti per la contrattazione e la tutela dei lavoratori del "Sito produttivo".

Tuttavia l'intervento negoziale è stato confinato a valle delle decisioni aziendali, senza alcuna possibilità di intervento preventivo sulle strategie di impresa, sulla ristrutturazione organizzativa e sui confini delle esternalizzazioni, così come sulla contrattazione degli organici e sul rimpiazzo del turnover.

Che impostore! sono anni che padroni governi e dirigenti sindacali sono al lavoro per "frantumare" gli operai di fabbrica dividendoli fra interinali e fissi.

Il SALARIO - La produttività per addetto è sensibilmente aumentata, i dati di cui disponiamo per l'auto segnano tra il '93 ed il '98, oltre il 28% di incremento nella produzione di vetture per addetto tra i soli diretti, se si considera il totale degli organici si supera il 40% a dimostrazione di quanto sia stata profonda l'opera di ristrutturazione in questi anni.

Si sta allargando la forbice salariale tra ruoli, livelli e dentro le stesse categorie. Il Premio di risultato è totalmente estraneo alla qualità della prestazione, mentre le voci che premiavano la produttività (i premi di produzione) o riconoscevano la fatica (indennità linea, paghe di posto) sono bloccate ormai da vent'anni.

Il salario discrezionale distribuito dall'azienda sotto forma di superminimi, aumenta le diseguaglianze tra livelli e penalizza il lavoro produttivo, infatti solo il 18,7% del totale degli aumenti al merito è distribuito agli operai che rappresentano il 78,2% degli organici.

In questa situazione la dinamica salariale, con l'unica esclusione del Contratto nazionale, è ormai fuori controllo per il sindacato. Per una parte dei lavoratori, quelli di produzione, la remunerazione del lavoro è bloccata mentre per gli altri è gestita unilateralmente dall'azienda.

La parte di salario lontana dal lavoro (il PdR) è contrattata con il sindacato (meno del 3% del salario annuo), quella che invece premia la qualità della prestazione ed è vicina al lavoro (fino al 15% del salario annuo) esclude il sindacato ed è unilaterale.

**OPERAI
CONTRO**

La ricontrattazione del PdR deve garantire, insieme al consolidamento del vecchio premio, aumenti certi e controllati per i lavoratori con una parte del premio legata direttamente al lavoro e allo stabilimento.

Il problema è l'esclusione del sindacato dalla gestione del salario che premia la qualità della prestazione. Invece di mettere in discussione il sistema stesso del premio individuale e legato al rendimento, alla sottomissione ai ritmi Fiat, il sindacalista chiede probabilmente di entrare in una commissione dove sia anche lui coinvolto nel distribuire premi ai suoi più stretti amici.

La PRESTAZIONE - La fabbrica cambia, i processi di innovazione tecnologica ed organizzativa sono permanenti. A fianco delle aree tradizionali a lavoro parcellizzato nascono aree nuove a volte con vincoli più feroci di quelle vecchie. Il sindacato è largamente marginale a questi processi, il sistema partecipativo è tarato, quando va bene, per intervenire sugli effetti non certo per agevolare la contrattazione sull'organizzazione del lavoro.

E' cambiata radicalmente la qualità della prestazione. Oggi si è accresciuta la responsabilità con mansioni di autocertificazione, automanutenzione e polivalenza assegnate alla grande maggioranza dei lavoratori senza alcun riconoscimento professionale. Sono cresciute nuove figure professionali come i Conduttori senza che sia contrattata alcuna norma sui tempi e sui percorsi professionali.

L'accesso ai corsi di formazione è gestito discrezionalmente dalla Fiat senza la possibilità per le RSU di esercitare alcun controllo ne in sede partecipativa e tanto meno contrattuale.

La stessa dinamica professionale in FIAT è in palese controtendenza con l'aumento delle ore e delle risorse per la formazione vantato dall'azienda in questi anni.

I passaggi di livello sui quasi 69.000 addetti di Fiat Auto Spa in Italia nel '95 sono stati appena 2.360 e nel 1997, invece di crescere, si sono dimezzati passando a 1.312, appena il 2% degli organici (ancora meno per le donne: solo l'1,5%) e hanno riguardato 365 operai passati al 4° livello su quasi 26.000 operai di 3° livello.

Anche la quantità della prestazione è aumentata, come testimonia la produttività che è passata dalle 22,5 vetture per addetto del '93 alle attuali 28,9, con un aumento che solo in parte è frutto di innovazioni tecnologiche perché prevalentemente è il risultato di una riduzione dei cosiddetti indiretti (vecchie figure gerarchiche, enti di qualità, ecc.) con il trasferimento delle mansioni ai lavoratori di produzione (collaudo, prima manutenzione, ecc.) senza tempi "pagati" aggiuntivi.

A fianco di ciò bisogna poi considerare come i continui cambiamenti di mix, e la non volontà (o incapacità) dell'azienda di programmare la produzione, generino frequenti flussi migratori di lavoratori tra stabilimenti e tra aree diverse della stessa fabbrica con una permanente tensione con i lavoratori.

Su questo terreno è ancora forte il controllo esercitato dalle RSU anche se il rispetto degli accordi è una conquista quotidiana e non scontata per il sindacato. Si modifica anche il rapporto tra la prestazione e la salute/sicurezza del lavoro. L'avvento della 626 e l'elezione degli RLS hanno consentito una forte ripresa dell'iniziativa su questi temi negli stabilimenti FIAT, ma molto è da fare.

Emergono negli stabilimenti nuovi rischi non riconosciuti come le lesioni da sforzi ripetuti o lo stress e aumentano gli infortuni legati alla velocità di esecuzione del lavoro.

E' significativo e preoccupante che a due anni dall'ingresso a Mirafiori ci siano giovani che lamentano tendiniti o ernie al disco come a Melfi.

In generale gli infortuni denunciati (sopra i 3 gg.) nel '98 si sono leggermente ridotti rispetto all'anno precedente (anche se su questo pesa l'azione indiscriminata dell'INAIL che trasforma d'ufficio le pratiche di infortunio in malattia) tuttavia aumenta la durata media e quindi la gravità degli infortuni da 15,3 giorni del '97 ai 17,5 giorni nel '98.

L'aspetto sicuramente più critico è quello della crescita del numero dei lavoratori a ridotta capacità lavorativa, che hanno acquisito delle inidoneità nei 20 o 30 anni di lavoro in Fiat, e che un'organizzazione del lavoro costruita non certo a loro misura tende pericolosamente ad emarginare. Tra l'altro con la frammentazione prodotta dalle terziarizzazioni la rigidità nella collocazione di questi lavoratori è notevolmente aumentata.

Cambia radicalmente il rapporto tra prestazione e tempo/orario di lavoro. Il CCNL appena concluso segna un autentico risultato di controtendenza sul controllo degli orari rispetto ad una realtà, anche dentro la Fiat, dove l'orario è diventato una variabile dipendente nelle mani dell'impresa.

La convivenza di CIG e straordinari dentro lo stesso stabilimento è molto frequente, così come il ricorso allo straordinario e la monetizzazione di parte dei permessi retribuiti e delle ferie allungano nei fatti l'orario di lavoro annuo. Spesso non c'è bisogno di atti di imperio che modifichino le turnistiche (penso ai 18 turni all'Avio) è sufficiente rendere permanenti gli anticipi di notte alla domenica sera, o contrabbardare per "avviamento impianti" veri e propri turni produttivi, oppure, in palese violazione del contratto nazionale, produrre per l'intera settimana, sulle linee di montaggio, vetture incomplete per poi organizzarne il recupero al sabato.

Di fronte a questa realtà l'unica scelta sarebbe la lotta. Dura, immediatamente. Lo scritto è del 12/10/99. Il primo sciopero nel gruppo Fiat verrà convocato dalle OOSS per il 20 novembre 2000 e solo per due ore.



Melfi, il regime di fabbrica

La struttura gerarchica aziendale

I Capi UTE

I capi UTE sono in genere giovani, di età simile a quella degli operai loro sottoposti. Sono di scolarità medio-alta (diplomati o laureati) -ma, corrispondentemente anche la scolarità degli operai di Melfi è spesso più elevata di quella degli altri stabilimenti. Il capo UTE in qualità di responsabile di una intera UTE è direttamente responsabile dei risultati conseguiti in termini di qualità e di quantità di produzione. Gli obiettivi sono definiti dal centro, e nella SATA esiste anche un meccanismo di concorrenza tra le varie UTE. L'immagine che l'azienda ha cercato di fornire è quella di un capo non autoritario, persuaso da uno stile di comando di tipo partecipativo. A fronte di un rafforzamento del ruolo gerarchico del capo, si tenta di ridurre la distanza sociale tra operai e capo (il capo UTE veste una tuta dello stesso colore degli operai; se ci sono problemi sulla linea interviene direttamente a coprire la postazione) per annacquare la contrapposizione di interessi tra chi produce plusvalore e chi migliora la propria condizione sulla base del plusvalore estorto agli operai. Questa politica dell'immagine ha un limite insuperabile che chiarisce la posizione tra operai e loro capi. L'autorità della produzione è infatti rilevatrice dell'effettivo stile di comando nell'azienda e degli effettivi interessi in gioco. Gli operai parlano di sovraccarichi di compiti che in certi momenti ti buttano addosso o dell'attenzione dei capi alla quantità di produzione o alla loro indifferenza rispetto ai rischi di nocività o di infortunio ecc.... Altro aspetto peraltro noto nell'ambito delle gerarchie aziendali, è il loro modo di gestire il controllo sociale utilizzando piccoli favoritismi (come un PIR, una giornata di ferie, uno spostamento di turno ecc.), che vengono concessi a chi dimostra disponibilità ed asservimento nei confronti dell'azienda, stimolando così pratiche di divisione o di competizione tra operai. Questi aspetti li affronteremo in seguito.

OPERAI CONTRO

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: http://web.tiscalinet.it/aslo_operaicontro

<http://web.tiscalinet.it/opericontro> RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Tipolitografia Seveso Via F.lli Cairoli, 33 S.S.Giovanni MI

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ NOVEMBRE 2000

Conduttore, Manutentore, tecnologo

Il **conduttore** è una figura di operaio diretto che ha una funzione di condurre lo specifico impianto che ha in consegna. E' un operaio che ha un compito di supervisione di ampia zona ridotta rispetto al manutentore, relativo ad un impianto omogeneo automatizzato e computerizzato. Svolge attività di sorveglianza e semplici operazioni di regolazione e ripristino del funzionamento delle macchine. Il **manutentore** è invece una figura polivalente. Ha conoscenze specialistiche su più materie, fa parte degli operai indiretti di produzione, è una figura professionale complessa ed è dotata di elevata discrezionalità nel suo lavoro. I **tecnologi** si distinguono in tecnologi di linea e tecnologi specialisti. Il tecnologo di linea è responsabile dell'efficienza e delle iniziative di miglioramento funzionale di una linea di fabbricazione. E' al tempo un tecnico con una conoscenza sistematica dell'impianto, privo di compiti gestionali sugli uomini e un responsabile delle prestazioni delle macchine (non dei volumi produttivi). In pratica un tecnologo di linea è il capo delle macchine della linea. Il tecnologo specialista è un tecnico con una conoscenza specialistica di singoli componenti dei mezzi di lavoro il quale fornisce il supporto conoscitivo al tecnologo di linea e al manutentore nell'esecuzione di riparazioni complesse e nell'introduzione di modifiche che migliorano il funzionamento dei macchinari; è il responsabile dei ricambi macchinari. Insieme al capo UTE queste figure professionali costituiscono il team tecnologico.

Il sistema di premi e di punizione

Esiste un sistema di premi e punizione che come dicevamo prima, i capi utilizzano per gestire il controllo sugli operai della loro UTE. Sui meccanismi di carriera si è già parlato a proposito dei CPI, sono peraltro meccanismi non generalizzabili e che hanno uno scarso peso nell'orizzonte delle aspettative degli operai. I meccanismi salariali comprendono forme di incentivazione come il premio di competitività. Questo premio viene corrisposto sulla base di una serie di indici UTE e sulla base delle idee di miglioramento che si concretizzano nell'autosegnalazione dei problemi di qualità, nella diagnosi e rimozione delle cause che generano tali problemi e nella raccolta di proposte di miglioramento, il tutto nell'ottica della prevenzione e del contenimento dei costi totali di prodotto. In realtà il sistema premiante è molto povero ed inoltre è difficile maturare le condizioni per accedere ai premi, essendo la produzione spinta a livelli difficilmente superabili. Esso si concretizza nei fatti nelle concessioni di Pir straordinari etc la cui gestione è nelle mani dei capi. Per quanto riguarda le punizioni, oltre ai tradizionali strumenti quali le multe, le sospensioni, i rapporti disciplinari etc.. un'arma di ricatto utilizzata correntemente dall'azienda è quella della conferma dei contratti di formazione e lavoro. Sono infatti già molti i casi di licenziati per malattia o per infortuni.

Gli abbandoni alla Fiat

Il numero dei dimissionari che al novembre 96 ammontava a 729 è in realtà un dato gonfiato in quanto i non confermati alla scadenza del contratto sono stati molti di più e che, fino ad un periodo abbastanza recente, è stata pratica aziendale quella di consigliare al lavoratore che non sarebbe stato riconfermato, di presentare una formale dimissione, giustificando il fatto che in tal modo non sarebbero comparse sul libretto le motivazioni della fine del rapporto di lavoro (incompatibilità col lavoro), perdendo così a sua insaputa e con l'inganno, quei diritti che sono conseguenza propria delle pratiche di licenziamento. Gli operai hanno in pratica perso una mensilità e più di stipendio, non hanno potuto iscriversi nelle liste di collocamento e non hanno percepito la disoccupazione ordinaria e speciale.

Le varie anime della Sata

In Sata è possibile distinguere, rispetto all'atteggiamento tenuto in fabbrica, varie anime all'interno del mondo operaio: i sindacalizzati, i simpatizzanti del sindacato ed una componente "autonoma". I sindacalizzati o coloro che sono vicini al sindacato rappresentano una quota che si avvicina al 33%. La maggioranza è accomunata da una radicalità di giudizio rispetto alla propria condizione e da atteggiamenti critici nei confronti del sindacato. In realtà i sindacati confederali firmando l'accordo del 93 hanno già dato dimostrato da che parte stanno. Quell'accordo che è stato sinteticamente analizzato, dà praticamente mano libera al padrone Fiat su tutti i versanti del lavoro operaio. Il risultato della concertazione tra sindacati e padroni è dunque stato quello di costruire una galera industriale in cui si sperimentasse un livello di sfruttamento operaio mai conosciuto finora e in cui gli operai fossero schiacciati e asserviti in modo brutale all'esigenza di valorizzazione del capitale. Dunque il sindacato non ha avuto bisogno di grosse presentazioni, si è immediatamente qualificato come schierato nel campo padronale assoldando le persone giuste a questo compito. Un delegato della Fiom spiega così il proprio ruolo: "L'accordo Sata ha legato un po' le mani, costringendo per forza di cose il sindacato ad essere partecipativo, in quanto le limitazioni al conflitto sono più che evidenti. Per cui il ragazzo molte volte vede il delegato come una diramazione dell'azienda. E allora il giovane operaio guarda con molta diffidenza al sindacato e al suo ruolo dato che poi non trova risposte concrete ai problemi che egli ha evidenziato, perché come possiamo agire sulla tempistica e sui carichi di lavoro quando tutto è già stato definito?" (Delegato Fiom). La sinistra del sindacato non ha peraltro rinunciato al suo ruolo di critica senza mai mettere in discussione il sistema dello sfruttamento, augurandosi semplicemente che le relazioni sindacali non siano appiattite troppo sulle esigenze padronali ma trovino spazio anche le conflittualità e le esigenze dei lavoratori (compresa la pubblicazione dell'inchiesta operaia a Melfi dalla quale sono state tratte le maggiori informazioni ivi contenute) Nell'ambito di questo quadro esiste una fetta consistente di lavoratori non sindacalizzati. Questo gruppo operaio (è il più numeroso) è caratterizzato da un giudizio critico senza appello nei confronti del sindacato nella sua complessità. Esso esprime posizioni ed atteggiamenti radicali. Vi è chi rifiuta di assumere atteggiamenti collaborativi, chi afferma la necessità dell'at-

OPERAI CONTRO

volantino

Operai dell'FMA

Abbiamo dato ad Agnelli un colpo secco. Uno sciopero al 100% non si era mai visto.

Lo sciopero segue quelli sulle linee a Mirafiori e a Rivalta ed è un segnale chiaro: alla FIAT qualcosa fra le nuove leve operaie sta cambiando ed è una forza incontrollabile. Per anni ricatti, repressioni, sindacati e sindacalisti consenzienti ci hanno piegato alla galera FIAT, ma il meccanismo si è inceppato. E si è inceppato su un semplice problema: come si può accettare che gli operai FIAT vengano divisi in operai di serie A e operai di serie B, con salari diversi, turni peggiori, pur facendo lo stesso lavoro nelle stesse, se non più pesanti, condizioni produttive.

Gli operai vogliono risalire, sono stanchi di scendere verso il basso, finalmente la strada è stata imboccata. Basta con i contratti di programma con cui sindacalisti venduti hanno sottoscritto condizioni salariali e normative peggiori di quelle applicate nelle stesse fabbriche del gruppo.

Tutti operai FIAT, per tutte le stesse condizioni!

Il padrone ha risposto allo sciopero della Fma vigliaccamente. Ha colpito quelli che ritiene i promotori della lotta. Vuol far fuori loro per costringere gli operai a piegare la testa. Ha sfruttato il contrasto tra gli operai stabili e gli interinali per colpire i delegati. Un esempio lampante di tattica padronale: frantumare gli operai, metterli gli uni contro gli altri per schiacciare gli uni e gli altri.

La colpa è anche del sindacato che ha sostenuto il lavoro in affitto, il lavoro a termine, i contratti di formazione.

Gli operai, se vogliono resistere alla FIAT, devono capirsi, sostenersi a vicenda. Agli operai della fabbrica tutta la solidarietà quando vogliono conquistare le stesse condizioni degli operai FIAT, agli operai interinali, il doppio di solidarietà quando vogliono superare la loro condizione precaria per diventare stabilmente operai FIAT. Doppia solidarietà perché per loro è molto difficile organizzarsi e far valere le loro ragioni.

Certo che chi col crumiraggio rompe questo patto paga le conseguenze di aver voluto frantumare la solidarietà operaia e rovinare i propri compagni di lavoro.

Bisogna assolutamente non cedere di un passo. Alla repressione dei delegati si risponde con scioperi compatti. Se la questione passa nelle mani della magistratura non rientrano più in fabbrica. Agnelli è troppo potente fra i suoi giudici e fra le sue leggi. La lotta per superare le moderne gabbie salariali del gruppo FIAT non si può fermare. E' necessario un segnale anche da Melfi, anche a Torino sono in atto fermate sulle linee. Il sindacato compromesso farà di tutto per fare rifluire il movimento, per mettere fine alle agitazioni, bisogna impedirgli di salvare ancora la FIAT. Gli operai FIAT sono in movimento, travolgeranno tutti i grandi e piccoli frenatori.

Associazione per la liberazione degli operai

Durante l'occupazione
della fabbrica,
all'orario di cena



Rincari, licenziamenti e morti...

Il prezzo della benzina

Il blocco delle strade attuato dagli autotrasportatori (i padroncini) siciliani è l'ultimo effetto provocato dall'aumento dei prezzi di benzina e gasolio. Neanche un mese prima il governo si diceva fiducioso del compromesso raggiunto dal Ministero dei trasporti con gli autotrasportatori italiani, compromesso che avrebbe evitato all'Italia le proteste e gli scontri che segnavano il resto dell'Europa. Così non è stato. Ma non sono solo gli autotrasportatori a protestare: i tassisti chiedono ammortizzatori e un incremento delle tariffe, i comuni chiedono di aumentare i prezzi dei trasporti pubblici. Ma la stangata dell'aumento dei prezzi della benzina colpisce un po' tutti, anche chi deve utilizzare la macchina per andare semplicemente a lavorare. La stangata per le famiglie non sarà piccola. 3000 miliardi è la maggiore spesa per i trasporti che dovranno sostenere le famiglie. A queste vanno ad aggiungersi altri 1100 miliardi dovuti all'aumento del riscaldamento per la crescita del prezzo del gasolio. Poi si aggiungeranno altri 800 miliardi per l'aumento dell'energia elettrica. Non è possibile ancora quantificare gli aumenti delle merci dei supermercati come effetto di trascinamento dell'aumento dei costi di trasporto. In linea di massima ogni famiglia avrà una spesa in più di oltre 2 milioni in un anno. Finora i governi europei si sono difesi ed hanno accusato i paesi dell'Opec per l'aumento dei prezzi. Il prezzo del Brent è salito dai 30 dollari di maggio agli attuali 35 dollari. I paesi produttori sono stati costretti dai padroni occidentali ad aumentare la produzione del greggio. E sul fronte italiano il governo fa la sua per contenere i prezzi. "Lo sconto sulle accise della benzina per ora resta a 50 lire" ha ribadito il ministro delle Finanze, Ottaviano Del Turco, che ha rifiutato il decreto relativo. Ma nonostante l'aumento della produzione dell'Opec 800 mila barili al giorno il prezzo del greggio continua a mantenersi a livelli record. Come mai? I governi dei paesi produttori di petrolio, stanchi delle lagnanze dei governi occidentali, hanno ribattuto. I paesi europei rifiutano di ridurre le tasse sui carburanti che dopo l'Irpef rappresenta la fonte di reddito più importante per le casse dello stato. I governi dell'Opec hanno ragione. Basta guardare la tabella pubblicata dalla Direzione Generale per l'Armonizzazione e la Tutela del Mercato (ente governativo) sulla Struttura Del Prezzo Medio Nazionale Dei Prodotti Petroliferi Espressi In £/L Al 02/10/2000.

PRODOTTO	PREZZO	ACCISA	I.V.A.	TOTALE	PREZZO
Benzina super	2.248	1.077,962	374,670	1.452,632	795,368
Benzina s. piombo	2.161	1.007,486	360,170	1.367,656	793,344
Gasolio auto	1.841	739,064	306,830	1.045,894	795,106
GPL auto	1.076	280,351	179,330	459,681	616,319

Oltre il 70% del prezzo dei prodotti petroliferi è rappresentato da tasse. Questa tassazione indiretta è quella che più colpisce gli operai e gli strati più poveri della società. I padroni occidentali vogliono bassi prezzi dai padroni che producono il petrolio per imporre le tasse che servono a mantenere la loro macchina statale.

L.S.

"Picchetto d'onore" ai cancelli della General 4



volantino

Gli operai serbi oggi contro Milosevic domani contro Kostunica

Nella guerra della NATO contro la Serbia ci schierammo, come operai, contro il governo D'Alema: era il responsabile diretto dei bombardamenti dei nostri compagni delle fabbriche di Belgrado. Nis, Kakac ...

I padroni italiani dovevano spartirsi, assieme agli USA ed alle altre potenze europee, gli affari nei Balcani. Dopo anni di accordi con Milosevic scoprirono di avere un interesse umanitario in Kosovo. Una sporca scusa che nascondeva la voglia di mettere le mani su un ricco territorio strategico. Decisero l'intervento armato con la scusa di difendere i Kossovari che lottavano per l'autodeterminazione venivano repressi dall'esercito di Belgrado.

Come operai chiedemmo agli operai serbi di dissociarsi da Milosevic che attraverso il nazionalismo tentava di farsi sostenere nella repressione dei Kossovari che lottavano per l'indipendenza. In realtà Milosevic più schiacciava i Kossovari più riduceva in miseria gli operai serbi e ne impediva ogni forma di organizzazione indipendente. Senza dare segni evidenti questa dissociazione è maturata ovunque e oggi è esplosa violentemente.

La lotta contro i bombardamenti della NATO confuse i cervelli di tanti pacifisti nazionalisti italiani che per stare contro la NATO finirono col sostenere il nazionalismo della borghesia serba, negarono che potesse esistere un contrasto fra il borghese Milosevic e gli operai della Zastava, delle miniere, delle campagne. Si sbagliavano e oggi stanno tutti zitti di fronte agli avvenimenti.

Gli operai serbi con i loro scioperi, la loro presenza nelle prime fila dei rivoltosi sono stati determinanti nel far franare il potere di Milosevic. Oggi si trovano a fianco, ed è innegabile, un altro borghese, ben visto dalle potenze occidentali, riconosciuto anche dai padroni russi, degno rappresentante di padroni e padroncini che vogliono far affari col mondo intero. Ma le ragioni per cui gli operai sono entrati in conflitto con Milosevic non tarderanno a metterli anche contro Kostunica. Un esponente della frazione più occidentale della borghesia serba non potrà risolvere il problema dei salari da fame, delle ondate di licenziamenti e tantomeno riconoscerà il diritto dei kossovari all'autodeterminazione.

Gli operai serbi si sono conquistati il diritto di dire la loro davanti al nuovo presidente. Se lo sono conquistato bloccando la produzione e agendo in prima persona nelle manifestazioni di piazza. Non si faranno ricacciare facilmente nell'ombra delle fabbriche e delle miniere a farsi sfruttare più intensamente da nuovi e più agguerriti padroni interni ed esterni. Se la piazza insegna qualcosa, avranno sempre il nostro disinteressato sostegno.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

Soverato, pianto e singhiozzi Coccodrilli

Soverato: campeggio Le Giare, 12 morti e 4 dispersi. I morti e i dispersi sono in gran parte disabili. Massimo Dell'Omo sulla Repubblica del 14 Settembre, giorno dei funerali, si esalta e dimostra che il posto di giornalista ben pagato lo ha guadagnato: "Malgrado la ressa, malgrado il dolore, malgrado la rabbia che certo cova per quelle morti assurde, tutto si svolge nel segno annunciato da un grande striscione teso tra due balconi che si affacciano sulla piazza del Duomo: "Nessuna polemica, solo silenzio per ricordare i nostri concittadini". E' il silenzio che domina. Il dolore ha il volto di pietra dei parenti delle vittime. Il loro biancore è di gesso. Ci sono lagrime che scendono senza singhiozzi, senza gridi. Sono pianti immobili e senza suono". Bisognerebbe istituire un premio di poesia dal titolo "come prendere in giro i parenti dei morti", Dell'Omo lo vincerebbe senza rivali. La piazza e la chiesa sono piene dei poliziotti delle scorte che garantiscono il silenzio. I poliziotti sono lì per garantire al presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi e signora di essere ripresi dalle telecamere mentre esternano il loro dolore. I poliziotti delle scorte sono lì per garantire a politici nazionali e locali di mostrare: "lagrime che scendono senza singhiozzi". Lasciando Catanzaro il Presidente esterna: "Sono venuto per testimoniare il dolore di tutta la nazione qui riunita di fronte alle vittime di questa tragedia". E quando la gente non si accontenta della testimonianza del dolore e non rispetta lo striscione fatto stendere dalle autorità comunali, le scorte intervengono con "spintoni" secondo il poeta Dell'Omo imbrattacarte a pagamento della Repubblica. Già i poveri cristiani in Italia devono stare al loro posto. I poveri cristiani devono subire le "tragedie" e fare silenzio, devono accontentarsi del pianto e dei singhiozzi della mo-

glie di Azelio Ciampi. Se gridano di volere giustizia offendono la sensibilità dei politici e la polizia è pronta ad intervenire. Se Cristo fosse realmente dalla parte dei poveri ci dovrebbe regalare almeno una tragedia in cui qualche decina di padroni e politici con moglie e figli fossero le vittime. Allora i poveri cristiani, potrebbero entrare in chiesa e almeno per una volta far finta di essere addolorati e nel profondo del cuore gioire. Ma questo è un sogno. Dopo la colata di fango su Sarno e la "tragedia" di tanti morti i politici della borghesia tra un pianto e l'altro promisero e fecero una legge. Promisero che fatti così in Italia non si sarebbero più verificati. Promisero che i colpevoli avrebbero pagato. Erano le promesse dei coccodrilli. Per Sarno nessuno ha pagato e dopo Sarno è venuto Soverato. Anche per Soverato nessuno pagherà. Lo scaricabarile è già iniziato. La magistratura calabrese sapeva o non sapeva? La protezione civile aveva avvisato o non aveva avvisato? Il fonogramma al Comune è arrivato o non è arrivato? Il ministro dell'Interno Enzo Bianco promette: "Ci sarà un'indagine amministrativa". Willer Bordon, ministro dell'ambiente dichiara: "un fatto comunque è inoppugnabile Soverato era inserito nell'elenco dei comuni a rischio". Franco Barberi, responsabile dell'Agenzia per la protezione civile chiede soldi: "c'è una grave carenza di pluviometri e sensori". Tra qualche giorno dei morti di Soverato i nostri politici se ne saranno dimenticati. Quando un'altra "tragedia" colpirà i poveri cristiani i coccodrilli arriveranno puntuali.

OPERAI CONTRO

ASSEMBLEA PUBBLICA IL RISCHIO AMIANTO NELLE FABBRICHE.

ANCHE CON LE BONIFICHE GLI OPERAI CONTINUANO AD ESSERE ESPOSTI:

IL CASO DELLA FIAT NEW HOLLAND DI MODENA.

Intervengono:

Giovanni Gastaldi ex operaio New Holland e vice Presidente dell'ASLO. Giorgio Frontini operaio New Holland e responsabile provinciale SLAI-COBAS. Prof. Cesare Maltoni Dir. Scientifico Fondazione di Oncologia e Scienze Ambientali "B. Ramazzini"

Nelle fabbriche il rischio amianto non è cessato. Anche le stesse bonifiche sono condotte spesso senza alcuna cura della tutela della salute degli operai, che si trovano così ad essere ancora una volta esposti al minerale killer.

Mentre a migliaia si contano i morti tra coloro che hanno inalato l'amianto, l'unica preoccupazione nel dibattito attuale sembra quella di limitare il più possibile i miseri benefici che la legge prevede per gli operai esposti, utilizzando spesso criteri che il mondo scientifico ritiene completamente privi di fondamento.

Nello stesso settore degli autoveicoli il problema dell'amianto è stato costantemente tacito, eppure nelle sole fabbriche FIAT sono migliaia gli operai esposti.

Il caso della FIAT NEW HOLLAND è l'occasione per cominciare a rompere questo muro di silenzio!

SU QUESTI TEMI, SABATO 4 NOVEMBRE SI TERRÀ UN'ASSEMBLEA PUBBLICA ALLE ORE 16 PRESSO PALAZZO EUROPA n° 101 ALLA SALA B

Parteciperanno operai e delegati di altre fabbriche coinvolte nel dramma amianto e rappresentanti del Coordinamento Operaio Contro L'Amianto.

Volantino

Fiat New Holland Il rischio amianto nelle fabbriche

Se tre morti al giorno vi sembran pochi!!!

Fano (Pesaro): 4 Ottobre. Un operaio di 31 anni muore carbonizzato in un cantiere navale. Non era stato ancora assunto. Lo doveva essere il giorno dopo. Per il momento lavorava in nero.

Roma. Lo stesso giorno. Un operaio edile muore schiacciato da una tettoia di cemento in una caserma in rifacimento a Marcellina in provincia di Roma. Aveva 34 anni e faceva il manovale. Gli altri operai prima che venissero i carabinieri per gli accertamenti sono fuggiti, come il padrone. Evidentemente erano tutti in nero, come sono in nero più del 50% degli edili nel Lazio e nel resto d'Italia. L'operaio è morto di troppo lavoro. La moglie ha affermato distrutta dal dolore che Roberto - il marito - sgobbava dalla mattina alla sera, lavorando tutto il giorno.

Dall'inizio di quest'anno i morti sul lavoro denunciati nell'edilizia nel

Lazio e a Roma, sono stati già stati 4 a fronte di 9 morti nel '98 e 4 nel '99! Come sono aumentati gli infortuni denunciati all'Inail. Secondo le stime, alla fine di quest'anno, rispetto all'anno passato sarà del 30-40% in più! Come del resto negli altri settori dell'industria.

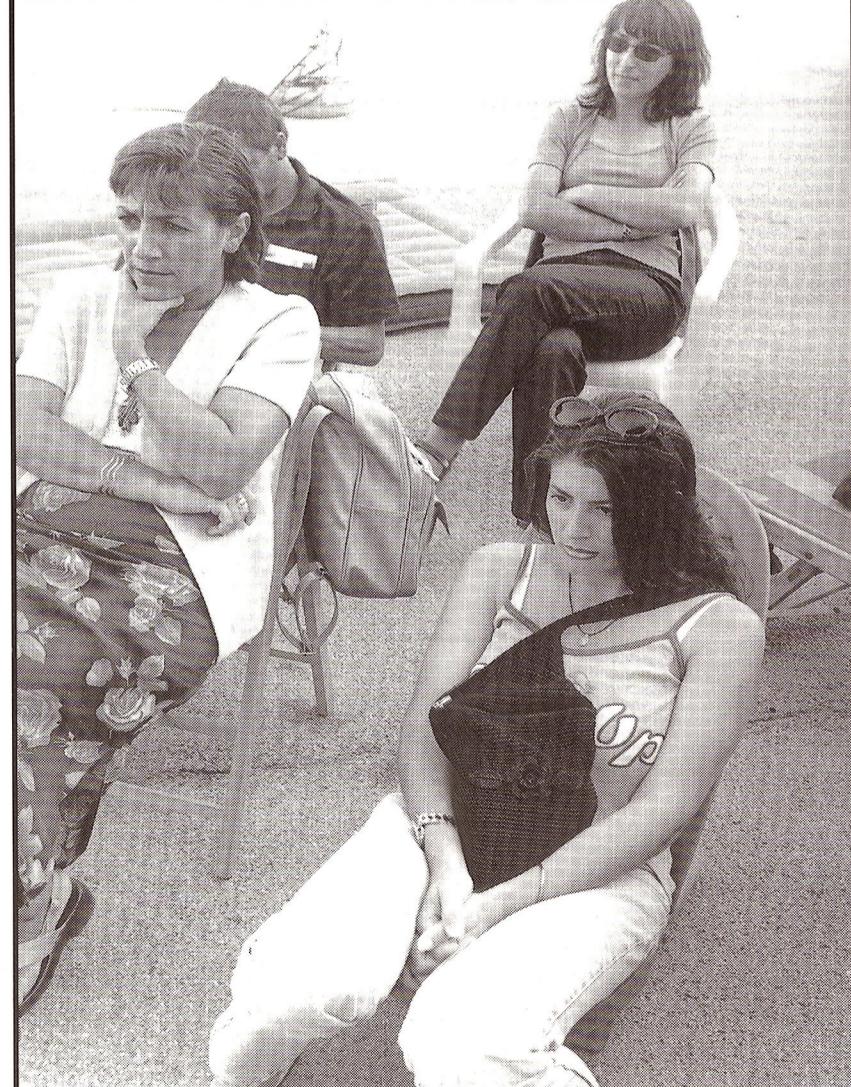
Villansanta (MI). 27 ottobre. Azienda chimica Sol di via Libertà (sic!). Muore un edile travolto da un muletto carico di bombole d'azoto.

Di chi è la colpa? Degli operai naturalmente! Dopo l'ennesimo incidente mortale, il sindacalista di turno fa queste dichiarazioni. Parla Paolo Rigucci segretario della Filca-Cisl che è convinto che "la cultura della sicurezza manca in molti imprenditori improvvisati e in molti operai, che pur di lavorare sono disposti ad accettare qualunque rischio e qualunque condizione" (Corsera 4 ottobre 2000).

Quindi Roberto (di Roma), l'altro operaio di Fano e le migliaia di operai che muoiono in Italia di lavoro e di malattie derivate dal lavoro, sono corresponsabili della loro morte! Se non avessero accettato un lavoro nero, ma anche un lavoro regolare, visto che questi incidenti colpiscono operai che hanno un lavoro cosiddetto regolare, secondo il solerte sindacalista, funzionario ben pagato e nullafacente, questi non avrebbero fatto la fine che hanno fatto! Siamo arrivati alla quadratura del cerchio. Per il sindacalista di turno e per tutti gli altri funzionari sindacali e politici, reggicoste e difensori del mercato e del profitto capitalista, gli operai muoiono o si ammalano troppo, perché accettano di lavorare in nero, perché non denunciano i loro padroni, perché non hanno una "cultura" della sicurezza! Certo, perché è vero che agli operai piace masochisticamente lavorare in nero, senza sicurezza, 10-12 ore al giorno, con una paga misera, senza contratto, schiavizzati, spremuti come limoni per arricchire i padroni, per mantenere i sindacalisti, i politici, i rappresentanti delle altre classi sociali nella loro bella vita! E' facile gettare la colpa sugli operai, dimenticandosi che è proprio la concorrenza e il profitto capitalista che produce miseria, lavoro nero e precario, disoccupazione; che getta l'uno contro l'altro gli operai in una lotta al ribasso. Queste ennesime morti, dicono solo una cosa: il sistema capitalista non è riformabile. Non sono le leggi democratiche-borghesi come la 626 o la legge sull'amianto, o altre leggi che "formalmente" salvaguardano gli operai (che sono state storicamente la cristallizzazione nell'ambito del diritto borghese, di rapporti di forza esistenti tra le classi in tutti questi decenni e che servono da involucro per imprigionare le lotte e le ribellioni operaie in un ambito non dirompente per il sistema borghese), sono fallite e continueranno a fallire, non saranno i continui appelli fatti da sindacalisti di turno, da politici, vescovi, etc, al "pieno" rispetto delle normative esistenti, o le cause contro le malattie professionali, contro l'amianto o contro il padrone che licenzia, che rimuoveranno il problema. I morti, gli incidenti, i licenziamenti, le malattie sul lavoro, i suicidi dei cassaintegrati e dei disoccupati ci saranno fino a quando non sarà messo all'ordine del giorno dagli operai come farla finita con la società basata sullo sfruttamento del loro lavoro salariato. Per arrivare a ciò pensiamo che gli operai debbano iniziare a costruire una loro organizzazione politica indipendente. Indipendente da partiti e sindacati.

OPERAI CONTRO-ASLO ROMA E LAZIO

Assemblea alla General 4 contro la chiusura



Dottor Jeckill e mister Hyde

IL 27 Luglio 2000 al ministero del lavoro veniva firmato l'accordo tra i padroni dell'ABB Italia e i sindacati Cgil-Cisl-Uil il cosiddetto accordo di chiusura della ABB trasformatori di Pomezia. Dopo mesi di lotte e blocco delle merci, anche gli operai dell'ABB perdevano il posto di lavoro, così come gli operai della Goodyear di Cisterna di Latina. 240 operai da qui al 2001 verranno sbattuti fuori, per non parlare degli altrettanti dell'indotto. Alla faccia dei tanti discorsi, fatti anche dai molteplici governi del paese e delle forze politiche, contro la disoccupazione.

La chiusura dell'ABB trasformatori di Pomezia, non è stata decisa così all'improvviso. La chiusura di questa fabbrica parte da lontano. E i sindacati dei metalmeccanici europei erano già stati avvisati di questi 240 'esuberi' e della chiusura della fabbrica.

Gli operai europei della multinazionale ABB avevano già manifestato a Bruxelles, il 10 aprile di quest'anno contro il piano di ristrutturazione internazionale. Gli operai dell'ABB di Pomezia di questa manifestazione non ne sapevano niente e le Rsu hanno sempre negato di saperne qualcosa. Fino al giorno delle lettere di chiusura della fabbrica facevano straordinari a tutto spiano. Il segretario dei metalmeccanici europei è un italiano! Come mai questi operai non ne sapevano nulla? Gli operai dell'ABB di Legnano, che dovranno subire la ristrutturazione e gli esuberi entro il 2002 (punto E dell'accordo firmato) sanno di dovere andare a casa nel 2002? Visto i precedenti pensiamo di no. Peccato che il piano di ristrutturazione a livello europeo dell'ABB era consultabile anche su un sito internet, preso da una fonte che si chiama 'Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e lavoro'.

La miseria degli incentivi. 'a chi non si opporrà formalmente alla collocazione in mobilità' (art.4 dell'accordo) verranno dati 'incentivi' da parte dell'azienda di 14 milioni lordi !!! Per operai che hanno lavorato per decenni a Pomezia, 'mangiando' letteralmente l'amianto, morendo di tumori, è una beffa, una miseria. Ma si sa, addirittura i sindacati in un primo momento erano propensi ad accettare 7 milioni lordi!! Solo l'incazzatura degli operai ha fatto aumentare (si fa per dire), l'elemosina offerta dall'ABB.

I firmatari dell'accordo. Tra i sindacalisti firmatari di quest'ennesima chiusura di fabbriche (ma i sindacati non dovrebbero difendere gli operai, i lavoratori, anche contrapponendosi a queste chiusure? O le chiusure sono oramai diventate solo una prassi per cui non ci si può fare niente e allora si preferisce discutere solo su quanti operai vengono cacciati?) c'è anche Maurizio Zipponi, segretario Fiom cgil della Lombardia.

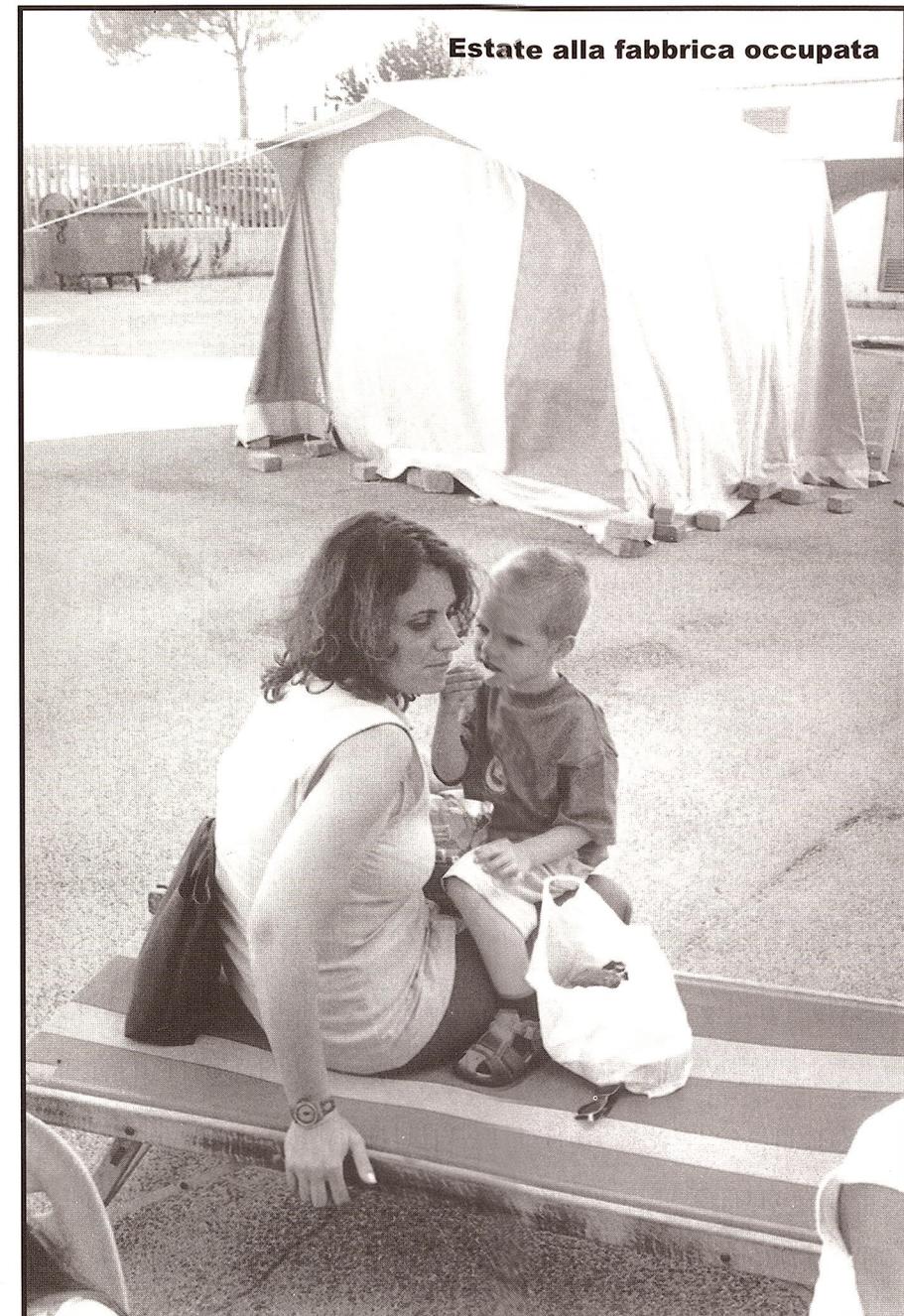
Il 30 e il 25 settembre. 'Cari compagni e compagne, aderisco alla manifestazione del 30 settembre a Roma. (...) Per impedirlo è importante battere la passività e il senso d'impotenza. Sta a tutti noi recuperare l'unità del mondo del lavoro e della sinistra attorno a obiettivi chiari e comprensibili (...). Queste sono le parole espresse dal segretario Fiom Cgil, Maurizio Zipponi al giornale Liberazione del 24 settembre 2000, a proposito della manifestazione nazionale di Rifondazione del 30 settembre prossimo. Lo stesso Zipponi sarà presente il 25 settembre alla festa di Liberazione, nello spazio dibattito alle ore 20.30, in cui il giornalista borghese Santoro 'dialoga' con gli operai (sic!) su 'Flessibilità e salario'.

Sdoppiamento della personalità. A questo punto ci domandiamo come lavoratori, se personaggi come Zipponi e altri ovviamente, in una società come quella capitalista incentrata sulla contraddizione valore d'uso-valore di scambio, in cui i prodotti fabbricati dagli operai si presentano contemporaneamente sotto la doppia veste di valore d'uso e di merce; anche loro soffrono di 'doppiezza', di scissione, in questo caso....della personalità. Da una parte questi signori-funzionari di sindacati, firmano le chiusure delle fabbriche, rovinando gli operai e le loro famiglie, oltre a distruggere migliaia di posti di lavoro. Mentre nel contempo, firmano appelli all'unità, agli obiettivi chiari (quali? quelli di chiudere più fabbriche?), affermando che 'nei prossimi mesi i conflitti aumenteranno' e temendo 'rivoli corporativi. Non domandandosi che proprio queste firme messe sotto accordi di chiusure di fabbriche, con i relativi licenziamenti, i contratti interinali, il lavoro nero, la flessibilità e l'abbassamento dei salari reali grazie ad una politica supina al profitto capitalista e ai governi imperialisti può portare a quei 'rivoli corporativi' di cui parla Zipponi.

Sono le firme sotto quegli accordi come quelli fatti all'ABB, alla Goodyear, ai licenziamenti della Saba electronic, alla Fiat, alla General quattro, etc, che portano al 'sottosalario e al lavoro nero'.

Paradossalmente Zipponi e altri sindacalisti possono partecipare a dibattiti condotti dal giornalista borghese Santoro dal titolo 'Tra flessibilità e sottosalario'. Non ovviamente come difensori degli operai, ma come esperti, consulenti, delle aziende nel far chiudere le fabbriche, nel produrre disoccupati, nel produrre miseria e ulteriori ingiustizie e sfruttamento.

I Lavoratori del comitato di solidarietà con gli operai in lotta.



Ancora storie di resistenza operaia A quando l'unificazione in un unico fronte?

Nuova Scaini di Villacidro Le tappe della lotta

La Nuova Scaini opera a Villacidro dal 1979, produce batterie per automobili e costituisce uno dei pochi esempi di verticalizzazione produttiva del piombo estratto e lavorato nell'isola.

Ottobre 1997 lo stabilimento di proprietà pubblica, viene privatizzato con la vendita di AGIP Petroli ad una società svizzera "Zaccharias" dell'80% della quota azionaria mantenendo il 20% della proprietà. Privatizzazione fatta senza accordo sindacale con il ministero dell'industria e AGIP che garantivano la bontà di tale operazione, realizzando quella privatizzazione più volta tentata senza successo, vedasi FAAM di Vitali "Ascoli Piceno" o la beffa dei telefonini ATEC.

La compagnia societaria aveva come impegno quello di attuare un risanamento (1.488) per rimodernare lo stabilimento, ottimizzare la rete commerciale e ricercare nuovi mercati. La Zaccharias si è dimostrata subito inadeguata rispetto al progetto industriale, sotto-capitalizzata e da subito persino assente nello stabilimento. Infatti il Presidente e alcuni elementi danno le dimissioni dal collegio dei Sindaci.

Il 30 maggio 1998 "assemblea aperta" il sindacato denuncia alle istituzioni sia regionali che nazionali e a tutto l'arco costituzionale il fallimento della privatizzazione.

Il 30 aprile 1999 l'assemblea straordinaria dei soci mette in liquidazione volontaria la società e nomina il commissario liquidatore nella persona del dott. Antonello Dessalvi. Fallimento della privatizzazione della Scaini voluta da AGIP (dott. Stella) e avallata dal ministro dell'industria.

Dall'ottobre 1997 al 30 aprile 1999 i lavoratori hanno dovuto subire cassa integrazione per sopportare la carenza di un adeguato piano industriale e finanziario.

I lavoratori dopo mesi di mobilitazione per la salvaguardia dei posti di lavoro occupano lo stabilimento e alcuni di loro salgono sulla torre ossidi iniziando lo sciopero della fame. Nel frattempo il liquidatore aveva avviato la procedura di mobilità per 156 lavoratori e conseguente licenziamento.

Il 18 luglio 1999 il liquidatore mette in vendita lo stabilimento con pubblicazione nei quotidiani.

Il 12 settembre 1999 la disperazione, la rabbia e l'indignazione dei dipendenti sfocia in una clamorosa manifestazione di fronte ai cancelli della sede romana di AGIP Petroli con la partecipazione dei sindaci ed amministratori della zona. In quella occasione AGIP ci aveva garantito la sua disponibilità a riesaminare la vicenda Scaini (dott. Vecchi).

L'AGIP diserta ogni incontro convocato dal ministero dell'industria nonostante le promesse di impegno e di partecipazione.

Le organizzazioni sindacali il 19 ottobre 1999 riescono a strappare presso il ministero del lavoro l'accordo sulla CIG straordinaria con scadenza ottobre 2000.

Il 18 novembre presso il ministero dell'industria la società americana LAZZARO FINANCE & DEVELOPMENT LTD presenta ufficialmente alle organizzazioni sindacali al ministero industria e alla società Nuova Scaini il piano industriale per il rilancio e acquisto della società.

Il 24 dicembre 1999 la società americana ritira l'offerta di acquisto.

Il 3 febbraio 2000 finalmente dopo una crisi regionale lunghissima si tiene l'incontro tra le OO. SS e l'assessore all'industria, dove si definisce un percorso per cercare di trovare una soluzione al problema.

Il 28-29 febbraio 1 marzo, i lavoratori della Nuova Scaini dopo mesi di mobilitazione per la salvaguardia dei posti di lavoro indicano una "Maratona per il Futuro" che li vedrà marciare da Villacidro a Cagliari (50Km) per sensibilizzare l'opinione pubblica e la classe politica regionale e nazionale. Ad attendere i lavoratori ed i sindacati le massime cariche della regione (hanno garantito il loro impegno).

Il 1 Marzo "interrogazione parlamentare" dei parlamentari sardi Cabras, Caddeo, Murineddu, Nieddu, ai ministeri dell'industria, tesoro e bilancio sulla procedura di privatizzazione.

Ad oggi la CIG non è stata ancora approvata, è stata chiesta un'ulteriore verifica all'ufficio provinciale del lavoro di Cagliari.

I lavoratori non ricevono il salario da settembre del 1999, stanno sopravvivendo con anticipi dalla loro liquidazione (250.000 a settimana), purtroppo ad aprile 2000 anche queste risorse sono terminate.

Il 30 marzo il ministero dell'industria ci ha garantito una convocazione per verificare la situazione dello stabilimento, promettendo in seguito un intervento sulla vicenda.

Il 26 giugno il ministro Letta è in visita nel territorio ed incontra il Sindacato dei metalmeccanici e la RSU Scaini e riconferma il suo impegno.

Il 28 giugno il liquidatore apre la Procedura di Lista di Mobilità.

Il 3 luglio 2000 i lavoratori esasperati dalle gravissime e preoccupanti condizioni economiche derivate da mesi senza salario e dalla

OPERAI CONTRO

messi in mobilità, hanno deciso un'ennesima protesta, attuando un'assemblea permanente all'interno dello stabilimento.

Lo stesso giorno 6 lavoratori, con azione spontanea si sono incatenati all'impalcatura di un serbatoio contenente tonnellate di GPL e sono ancora lì.

I lavoratori chiedono semplicemente che AGIP Petroli si faccia carico di realizzare seriamente un processo vero di privatizzazione. Ritengono cioè che il liquidatore sia il soggetto meno adatto a verificare piano industriale economico e finanziario di qualsivoglia imprenditore. Se ci sono, come pare, varie manifestazioni di interesse su Scaini è bene che escano allo scoperto.

Auspichiamo che l'amministrazione pubblica e l'AGIP debbano fornire un quadro di convenienze in grado di attrarre investitori privati. Altresì chiediamo ad AGIP che il prezzo di cessione del ramo di azienda non rappresenti un vincolo tale da compromettere la privatizzazione stessa. Chiediamo alla giunta regionale, alle amministrazioni locali, ai parlamentari sardi di sostenere queste richieste.

Negli ultimi giorni di luglio 40 lavoratori partono alla volta di Roma (cancelli AGIP Petroli) e bivaccano lì per due settimane per protestare contro AGIP Petroli responsabile di non voler sedersi al tavolo ministeriale per affrontare il fallimento della privatizzazione avviata due anni prima.

Ultimo periodo.

Durante la manifestazione dei 40 lavoratori a Roma, nei cancelli dell'AGIP Petroli il ministro dell'industria Letta, incontra il presidente dell'ENI dott. Mincato che assicura interessamento da parte dell'ENI per la soluzione della vertenza Scaini. Viene dato mandato ad ENI-SUD per affiancare il liquidatore nell'esamina dei piani industriali presentati dagli imprenditori interessati a rilevare l'azienda.

Il giorno 4 settembre si svolge al ministero dell'industria un incontro per fare il punto sulla vertenza, presenti: avv. Francesco Sanna (segretario Letta), dott. Nobili (presidente ENI-SUD); amministratore delegato EURO PROGETTI (per valutazione imprenditori), Regione Sardegna, liquidatore, sindacati.

Si richiede al liquidatore la sospensione della procedura di mobilità per fare in modo che ENI-SUD possa verificare piani industriali per l'ottenimento della CIGS e ulteriore proroga di 6 mesi.

Il liquidatore insiste con la sua posizione di porre tutti i lavoratori in mobilità il 16 settembre.

L'incontro termina con l'impegno di lasciare al liquidatore 48 ore di tempo per valutare le richieste del sindacato e del ministero dell'industria e di aggiornarsi in settimana.

I lavoratori aspettano immediato incontro e si preparano ad altre forme di lotta nel caso in cui entro la settimana non si abbia soluzione al loro licenziamento.

Il 19 settembre dopo un'ulteriore incontro del ministero (senza esito) il liquidatore chiude la procedura e per i 153 lavoratori è il licenziamento.

Nuova Scaini di Villacidro La solidarietà militante

Operai della "NUOVA SCAINI" di Villacidro, per 18 mesi da quando la fabbrica è stata messa in liquidazione, vi siete battuti con decisione contro la serrata.

Senza questa esemplare lotta, i 153 licenziamenti scattati il 19 settembre 2000, sarebbero stati non solo una scelta dell'azienda, ma anche frutto della vostra consenziente rassegnazione, che padroni e sindacato oggi chiamano "concertazione". Invece, con le tappe scandite in 18 mesi di lotta, avete affermato la vostra dignità di operai, che resiste agli attacchi del padrone e non firma la resa ai licenziamenti.

Avete dovuto fare tutto da soli, con una serie di iniziative di lotta incisive. Il sindacato si è imboscato, spaventato che la vostra determinazione innescasse un processo di solidarietà. Non vi ha sostenuto, mobilitando altre fabbriche, neanche un minuto di sciopero. I dirigenti nazionali e quelli di categoria, hanno ignorato la vostra richiesta di un loro doveroso interessamento. Dal settembre '99 siete senza salario, senza cassa integrazione, e la liquidazione è finita incassando gli anticipi per tirare avanti. Così i responsabili sindacali assecondano il sogno di tutti i padroni: mandare a casa gli operai quando non servono più, in silenzio e a costo zero, senza una lira. Gli stessi signori non potevano certo fornirvi la copertura economica e logistica per venire dalla Sardegna a Roma e ritorno per la seconda volta, nel tentativo di dare uno scossone risolutivo alla vertenza.

La solidarietà è arrivata dagli operai dell'Agip Petroli, (socio di minoranza ma più influente, nella società che controlla la "NUOVA SCAINI"). Hanno organizzato una colletta per il viaggio, e una volta a Roma, la solidarietà di strada ha permesso ad una vostra delegazione di bivaccare per 2 settimane, davanti alla sede Agip di Roma: 40 operai giorno e notte, dormendo nel sacco a pelo.



State pagando sulla vostra pelle dimostrando che, per questo sistema sociale totalmente asservito al profitto, è perfettamente normale licenziare gli operai con la complicità dei borghesi nel sindacato, con le belle parole dei politici locali e regionali, le interpellanzie dei parlamentari sardi, l'aiuto del governo "amico" di centrosinistra.

Oltre che un esempio per le altre fabbriche, la vostra lotta mette a nudo che, senza allontanare dal sindacato, i rappresentanti delle classi sopra gli operai, ogni lotta anche lunga e decisa come la vostra, soffoca su se stessa. Questi personaggi ci sabotano perché la difesa dei loro interessi, passa attraverso la difesa degli interessi padronali.

Anche noi, se pur meno drammatiche, viviamo esperienze analoghe alla vostra, altri ci son già passati, per questo ci siamo collegati e proponiamo anche a voi di collegarci stabilmente con noi. Prima di tutto per rompere l'isolamento in cui il sindacato lascia ogni fabbrica scorrarsi da sola contro il proprio padrone, scambiarsi tutte le esperienze e avere più strumenti di resistere.

Vi proponiamo di collegarci stabilmente per smascherare e rimuovere gli elementi filopadronali nel sindacato a partire dall'interno delle fabbriche, dove sono più vulnerabili. Se in fabbrica i delegati eletti dagli operai difendono gli operai, sarà più stridente poi il rapporto con quei sindacalisti, di zona o nazionali, che vengono in fabbrica a imporsi scelte contro i nostri interessi: faremo i conti con loro. Per dare forza a questo primo obiettivo vi proponiamo di costituire insieme una resistenza operaia, una vera e propria frazione, trasversale a tutti i sindacati in fabbrica, ma centralizzata e risoluta con un'identica linea di condotta.

Fateci sapere cosa ne pensate e se ritenete costruttivo che ci incontriamo, noi siamo disponibili.

Operai e delegati delle fabbriche:

Demag-Innse - Milano	Fiat New Holland - Modena
Ex Falck - Sesto San Giovanni	ExRiva Calzoni - Milano
Meta SPA - Modena	Scic - Parma
Goodyear - Cisterna di Latina	Siemens - Cassina de Pecchi (Mi)
Mistel - Pomezia	General Quattro - Pomezia
Olcese Filati - Novara	Terim - Modena
Pirelli - Figline Valdarno (Fi)	Marelli ex Borletti-Corbetta (Mi)

OPERAI CONTRO



Alfa di Pomigliano Due pesi e due misure

PRIMO CASO

Il dirigente è pulito, ha le mani curate, la cravatta. Nei reparti è sempre attorniato da capi e guardiani. Viene a controllare se "tutto va bene", se gli schiavi lavorano. Poi torna ai "piani" alti. Le sue visite significano guai. Lui comanda e noi lavoriamo. E' lui che decide l'aumento dei carichi di lavoro. Chi fa l'operaio impara a sopportarlo, evita di "fare storie" con il dirigente. Lo odia, ma sta calmo, sa che rischia il posto di lavoro. Poi un giorno l'operaio non ce la fa più. La pressione dei capi, i ritmi insopportabili, le mani prudono e la rabbia sale. In quei momenti uno si chiede: "Perché io devo lavorare e questo idiota mi deve comandare? Perché lui ha l'ultimo tipo della 156 e io che le produco posso solo permettermi una vecchia scassarola? Perché io devo tirare avanti con quattro soldi e lui fa la bella vita facendo lavorare me?" Quando si è "storti" basta un motivo qualsiasi per scattare e l'operaio esplode. Circondato dai suoi sottufficiali il dirigente normalmente non subisce danni, l'operaio "violento" viene sempre bloccato prima, ma basta questo gesto di rivolta per licenziarlo. Mentre le regole del "vivere civile" non ammettono la rivolta operaia e l'aggressione a danno del dirigente, quelle stesse regole ammettono però che, per pochi soldi, un uomo possa lavorare per otto ore al giorno e anche di più in un capannone, con tutte le azioni da compiere prestabilite, compreso mangiare e andare al cesso. Ammettono che questa condanna a vita sia inflitta a una moltitudine di uomini solo perché una minoranza privilegiata possa continuare a vivere nel lusso senza lavorare.

SECONDO EPISODIO

Ingustamente hanno buttato fuori Lorenzo Napolitano. Nonostante i giudici abbiano stabilito che la FIAT ha torto, Lorenzo è ancora fuori senza salario. Ci dicono che bisogna aspettare il prossimo appello richiesto dalla FIAT. Le regole funzionano al contrario e la stessa Legge è al servizio del padrone: se il giudice ha stabilito che l'azienda ha torto, Lorenzo dovrebbe subito rientrare ed essere pagato, invece, fino alla fine della traipla processuale, chi paga il prezzo più alto è l'operaio e non il padrone.

TERZO EPISODIO

La FIAT e le sue controllate fanno quello che vogliono dentro lo stabilimento. Stabiliscono le mansioni, i livelli e le retribuzioni senza rendere conto a nessuno, mettendo in discussione regole che loro stesse si sono date con la complicità di sindacalisti venduti. Alla Logint, per esempio, i terminalisti dovrebbero avere per contratto almeno il quarto livello, invece molti conservano ancora il terzo livello, quello delle mansioni precedenti.

Ci sono due pesi e due misure! Le leggi valgono se sono contro gli operai, invece il padrone può anche non rispettarle. Le leggi non ci tutelano, né tanto meno la magistratura.

In questa società i diritti degli operai si fanno valere solo con l'organizzazione e la lotta. Senza organizzazione gli operai sono solo individui isolati e vulnerabili di fronte ai padroni e alle loro leggi.

Ansaldi di Pomigliano Ci smembrano per cucinarci

Nel mondo è in atto un processo di concentrazione che vedrà sopravvivere solo pochi gruppi del settore ferroviario. Finmeccanica non rappresenta un polo competitivo. E allora sono iniziate le grandi manovre per vendere. L'affare Bombardier è saltato perché ai dirigenti e agli azionisti Finmeccanica non conveniva. Smembrando e vendendo a "pacchetti" guadagnano di più. A loro importa poco che così, in futuro, si perderanno nuovi posti di lavoro. Ai dirigenti e agli azionisti interessano solo i soldi. Inoltre sanno che i lavoratori Ansaldi con lo smembramento vengono ulteriormente indeboliti. E' la fine che hanno già fatto gli operai FIAT che hanno imparato a proprie spese quanto sia difficile resistere ad Agnelli una volta terziarizzati.

Per quello che sta succedendo, FIOM FIM UILM dovrebbero solo chiudere bottega. Hanno firmato accordi su accordi che riducevano il personale ed esternalizzavano settori per migliorare la competitività e garantire un futuro agli stabilimenti (l'ultimo è l'accordo di maggio '99 che, in "cambio" della fusione Ansaldi-Breda, mai avvenuta, ha regalato all'azienda l'espulsione di oltre 500 lavoratori). Oggi quegli accordi si dimostrano carta straccia, rimane solo la perdita di posti ma, come se nulla fosse, il sindacato torna alla carica: si fa ricevere "cordialmente" dal ministro Bersani; illude la gente con sciocchezze su uno sviluppo alternativo del polo ferroviario; crea ancora illusioni quando chiede agli azionisti Finmeccanica di non ratificare lo smembramento deciso dai dirigenti. Intanto si prepara a contrattare ad un livello ancora peggiore, mentre in alcuni stabilimenti le RSU accettano vigliacchamente le richieste aziendali di straordinario per finire al più presto le commesse che rimangono.

PER RESISTERE GLI OPERAI DEVONO TROVARE UN'ALTRA STRADA! Basta "discutere" sul terreno delle compatibilità economiche come fanno politici e sindacalisti. I padroni troveranno sempre un motivo economicamente valido per tagliare posti di lavoro. Anche l'idea che i padroni non possono permettersi di sprecare la "alta professionalità" Ansaldi è un'illusione. E' un'illusione principalmente dei tecnici e degli impiegati di livello alto. Quanta "alta professionalità" i padroni buttarono via chiudendo Bagnoli e buona parte della siderurgia europea? La "alta professionalità" non rappresenta un vincolo per i dirigenti Finmeccanica.

La strada per resistere è: organizzarsi in modo indipendente e lotta dura! gli operai devono organizzarsi in comitato per togliere ai sindacalisti venduti la libertà di contrattare.

La lotta per la salvaguardia del posto di lavoro inizia con la lotta contro lo smembramento. Blocciamo le commesse che ancora rimangono. Rallentiamo la produzione, basta con gli straordinari, non facciamo uscire le merci.

Demokratisches Wochenblatt.

Organ der deutschen Volkspartei.

No. 12.

Leipzig, den 21. März.

1868.

Friedrich Engels

“Il capitale” di Marx

Recensione al primo libro de “Il capitale” per il giornale “Demokratisches wochenblatt”

Per conoscere il posto che la classe degli operai occupa in questa società. Per attraversare tutte le menzogne delle classi superiori che o ci danno per inutili e superati oppure riescono a sostenere che sono loro che dandoci lavoro ci mantengono. Per arrivare a conoscere attraverso quali meccanismi economici si viene sfruttati dal padrone e come in realtà tutta la società si regge sul lavoro non pagato estorto agli operai. Per queste ragioni pubblichiamo la recensione al primo libro del “Capitale” di Marx scritta da Engels per il giornale “DEMOKRATISCHES WOCHEBLATT” e pubblicata nel N. 12 del 21 marzo 1868. La presentazione era divisa in due parti. La prima l’abbiamo pubblicata sul numero scorso, la seconda che pubblichiamo in questo numero, venne pubblicata nel N. 13 del 28 Marzo 1868. “Das Kapital” von Karl Marx, in Werke, vol XVI, pp. 235-242; trad. it. : *Il Capitale, in Studi sul Capitale*, ed. Rinascita, Roma, 1954.

Nell’articolo precedente abbiamo visto che ogni operaio che viene impiegato dal capitalista, compie un duplice lavoro: durante una parte del suo tempo di lavoro egli reintegra il salario anticipatogli dal capitalista, e questa parte del lavoro è chiamata da Marx il lavoro necessario. In seguito però egli deve lavorare ancora e durante questo tempo produce il plusvalore per il capitalista, di cui il profitto costituisce una parte notevole. Questa parte del lavoro si chiama il pluslavoro.

Presupponiamo che l’operaio lavori tre giornate della settimana per la reintegrazione del salario e tre giornate per la produzione di plusvalore per il capitalista. In altri termini ciò significa che egli, con un lavoro quotidiano di dodici ore, lavora sei ore giornalmente per il proprio salario e sei ore per la produzione di plusvalore. Dalla settimana si possono ricavare sei o, anche aggiungendo la domenica, solo sette giornate, ma da ogni singola giornata si possono ricavare sei, otto, dieci, dodici, quindici e anche più ore lavorative. L’operaio ha venduto al capitalista una giornata lavorativa in cambio del salario giornaliero. Ma che cosa è una giornata lavorativa? Otto ore o diciotto? Il capitalista è interessato a che la giornata lavorativa venga estesa il più possibile. Quanto più è lunga, tanto maggiore è il plusvalore da essa prodotto. L’operaio ha la sensazione esatta che ogni ora che lavora al di là della reintegrazione del salario, gli viene sottratta illegittimamente; egli deve sperimentare sul proprio corpo che cosa significhi lavorare per un tempo troppo prolungato. Il capitalista lotta per il proprio profitto, l’operaio lotta per la propria salute, per alcune ore di riposo giornaliero, per poter svolgere un’attività da uomo al di fuori di quello che è il lavoro, il dormire e mangiare. Sia detto di passaggio, non dipende affatto dalla buona volontà dei singoli capitalisti che essi prendano parte alla lotta o meno, poiché la concorrenza costringe anche il capitalista più filantropo a seguire l’esempio dei suoi colleghi e a stabilire come norma un tempo lavorativo della stessa durata di quello stabilito da essi.

La lotta per la determinazione della giornata lavorativa data dalla prima presenza nella storia di liberi lavoratori e giunge sino ai giorni nostri. Nelle diverse industrie valgono diverse giornate lavorative tradizionali, ma nella realtà dei fatti sono raramente osservate. Solo là dove la legge stabilisce la giornata lavorativa e vigila sulla sua osservanza, solo là si può dire effettivamente che esiste una giornata lavorativa normale. E finora questo accade quasi soltanto nei distretti industriali dell’Inghilterra. Qui vi è stabilita la giornata lavorativa di dieci ore (10 ore e ° per cinque giorni, 7 ore e ° il sabato) per tutte le donne e per i fanciulli dai 13 ai 18 anni, e siccome gli uomini non possono lavorare senza le donne e i fanciulli, anche essi rientrano nella giornata lavorativa di dieci ore. Questa

legge è stata conquistata dagli operai di fabbrica inglese mediante un annosa perseveranza, mediante la lotta più tenace, più ostinata contro i fabbricanti, mediante la libertà di stampa, usando del diritto di coalizione e di riunione, come anche servendosi abilmente delle scissioni in seno alla stessa classe dominante. Essa è diventata il palladio degli operai inglesi, a mano a mano è stata estesa a tutti i rami della grande industria e nell’anno passato a quasi tutte le industrie, per lo meno a tutte le industrie in cui lavorano donne e fanciulli. L’opera di cui parliamo contiene un materiale molto ampio sulla storia della determinazione legale della giornata lavorativa in Inghilterra. Il prossimo «Parlamento della Germania settentrionale» dovrà anch’esso discutere un ordinamento industriale e insieme ad esso una regolamentazione del lavoro di fabbrica. Noi contiamo che nessuno dei deputati imposti dagli operai tedeschi prenda parte alla discussione di questa legge senza essersi prima del tutto familiarizzato con il libro di Marx. Molte cose si possono imporre in questo campo. Le scissioni in seno alle classi dominanti sono più favorevoli agli operai di quel che mai fossero state in Inghilterra, perché il suffragio universale costringe le classi dominanti a gareggiare nella conquista del favore degli operai. Quattro o cinque rappresentanti del proletariato sono una potenza, in queste circostanze, se sanno servirsi della loro posizione, se sanno anzitutto di che cosa si tratta, il che i borghesi non sanno. E a questo scopo il libro di Marx mette loro in mano tutto il materiale belle pronto. Sorvoliamo su una serie di altre bellissime indagini di interesse più teorico, e parliamo ormai soltanto del capitolo conclusivo che tratta dell’accumulazione o ammassamento del capitale. Qui vi è dimostrato in primo luogo che il metodo di produzione capitalistico, cioè il metodo attuato da un lato dai capitalisti e dall’altro dai salariati, non soltanto produce sempre di nuovo al capitalista il suo capitale, ma produce anche allo stesso tempo sempre di nuovo la povertà degli operai; cosicché è provveduto a che sempre di nuovo da un lato esistano capitalisti che sono i proprietari di tutti i mezzi di sussistenza, di tutte le materie prime e di tutti gli strumenti di lavoro, e dall’altro vi sia la grande massa degli operai, costretti a vendere a questi capitalisti la loro forza-lavoro in cambio di un quantitativo di mezzi di sussistenza che nel migliore dei casi basta appena a mantenerli nella capacità di lavorare e ad allevare una nuova generazione di proletari capaci di lavorare. Ma il capitale non soltanto si riproduce: viene costantemente aumentato e accresciuto — e con ciò viene accresciuto il suo potere sulla classe operaia nullatenente. E come esso stesso viene riprodotto su scala sempre maggiore così il modo di produzione capitalistico moderno riproduce a sua volta su scala sempre maggiore, in numero sempre crescente, la classe degli operai nullatenenti.

«L’accumulazione del capitale riproduce il rapporto capitalistico su scala allargata, più capitalisti o più grossi capitalisti a questo polo e più salariati a quell’altro... L’accumulazione del capitale è quindi l’incremento dei proletariato» (p. 645)¹. Ma siccome a causa del progresso delle macchine, a causa del miglioramento dell’agricoltura ecc. sono necessari sempre meno operai per produrre una medesima quantità di prodotti, perché questo perfezionamento, cioè questo mettere in soprannumero gli operai cresce più rapidamente dello stesso capitale in aumento, che cosa ne è di questo numero sempre crescente di operai? Essi costituiscono un esercito industriale di riserva che in epoche d'affari cattivi o mediocri viene pagato al di sotto del valore del lavoro e viene impiegato irregolarmente o è abbandonato alla pubblica assistenza. Questo esercito di riserva è però indispensabile alla classe dei capitalisti in epoche di affari particolarmente fiorenti, come è evidente in Inghilterra, e serve in tutte le circostanze a infrangere la forza di resistenza degli operai occupati regolarmente a tenere bassi i loro salari. «Quanto maggiore è la ricchezza sociale... tanto maggiore è la sovrappopolazione relativa ossia l’esercito industriale di riserva. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in proporzione all’esercito operaio attivo (occupato regolarmente), tanto più in massa si consoliderà la sovrappopolazione, ossia gli strati operai la cui miseria sta in rapporto inverso con il tormento del loro lavoro. Quanto maggiori infine lo strato dei lazzari della classe operaia e l’esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale. Questa è la legge assoluta generale dell’accumulazione capitalistica» (p. 679)².

Queste sono, comprovate con rigorosa scientifica — e gli economisti ufficiali si guardano bene dal fare anche solo il tentativo di una confutazione — alcune delle leggi principali del sistema sociale moderno, capitalistico. Ma è detto tutto con questo? Niente affatto. Con quanto acume Marx rileva i lati negativi della produzione capitalistica, con altrettanta chiarezza egli dimostra che questa forma sociale era necessaria per sviluppare le forze produttive della società portandole a un livello che renderà possibile uno sviluppo eguale e degno dell’uomo per tutti i membri della società. Per raggiungere questo tutte le forme sociali del passato erano troppo povere. La produzione capitalistica soltanto crea le ricchezze e le forze produttive necessarie a quel fine, ma essa crea anche allo stesso tempo nella massa operaia oppressa quella classe sociale che sempre più viene costretta ad esigere l’uso di quelle ricchezze e di quelle forze produttive per tutta la società — anziché, come accade oggi, per una classe monopolistica.

¹ Vedi K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., I, 3, pp. 61-62.

² Vedi K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., I, 3, pp. 95-96.

PALESTINA: ONORE AGLI OPERAI E SFRUTTATI PALESTINESI IN RIVOLTA CONTRO LA BORGHESIA ISRAELIANA

Dopo circa un mese dall'inizio della rivolta degli operai palestinesi lo scontro con l'esercito della borghesia israeliana si va trasformando nella scintilla che può incendiare l'intero medio oriente. L'equilibrio che le più forti potenze capitaliste avevano trovato e che chiamavano accordo di pace è saltato. Gli operai palestinesi dei campi di concentramento di Gaza lo hanno fatto saltare. Arafat, che si era assunto il compito del controllo dei palestinesi dei campi in accordo con la borghesia d'Israele e degli altri paesi arabi in cambio di un loro riconoscimento, non controlla più niente. Arafat per sopravvivere è costretto a trascinarsi alla coda degli operai in rivolta. Dopo che l'esercito dei padroni israeliani ha ucciso più di cento palestinesi e ne ha ferito migliaia l'ONU approva una mozione farsa di condanna dell'uso eccessivo della forza da parte degli israeliani. I borghesi di tutto il mondo hanno denunciato l'orrore del linciaggio di due soldati dell'esercito d'Israele e ne hanno paura. Hanno paura che gli schiavi degli altri paesi prendano esempio dal coraggio degli schiavi palestinesi. I padroni hanno paura di perdere il controllo di una zona strategica per il petrolio. Le borghesie arabe temono di essere travolte dalla rivolta degli schiavi salariati dei loro paesi. E' la paura che li ha portati all'accordo di tregua di Sharm el-Sheikh. L'obiettivo era uno solo fermare la rivolta. La tregua è fallita ancora prima di iniziare. Ma come ci si poteva illudere che avesse una possibilità? 5 milioni di israeliani occupano il 90% della Palestina e malgrado i tentativi di colonizzazione non riescono a cacciare i palestinesi. 5 milioni di palestinesi sono costretti a vivere nel 10% della Palestina in veri e propri campi di concentramento. Gli operai palestinesi che lavorano in Israele hanno salari miserabili e sono costretti ogni giorno a lunghi viaggi dai campi alle fabbriche. La borghesia d'Israele può risolvere il problema solo se ha la capacità di sterminare i 5 milioni di palestinesi. Ma in 50 anni non c'è riuscita.

I soldati dell'esercito israeliano sanno cosa li aspetta e farebbero bene a disertare.

Gli operai israeliani devono attaccare il loro governo e sostenere la causa dei palestinesi.

Gli operai degli altri paesi arabi potranno sostenere gli operai palestinesi seguendo lo stesso esempio.

Gli operai dei paesi occidentali hanno diretto interesse a denunciare le manovre della propria borghesia contro i palestinesi.

Gli operai palestinesi possono chiedere il sostegno a tutti gli sfruttati come loro e in primo luogo a quelli d'Israele per un unico fronte contro i padroni.

Associazione per la Liberazione degli Operai